

## Il Cinema italiano e una vecchia bandiera - Gianluca Arcopinto

L'altra sera sono andato in un paese del vicentino a presentare, a un anno e mezzo dall'uscita, il film di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini *Et in terra pax*. C'erano tantissime persone, quasi duecento, in una serata prefestiva di pioggia battente che minacciava alluvione. E' stata una ennesima bella esperienza, perché queste persone hanno visto il film in religioso silenzio e poi per quasi un'ora ne hanno parlato e fatto domande. E mentre parlavo con loro, io ritrovavo ancora una volta il senso di un lavoro che si fa anche per queste duecento persone, che evidentemente non abbiamo ancora perduto, come invece sostengono i produttori e i distributori e gli esercenti di Sistema. Io credo che nel cinema, come in tanti altri settori della convivenza di questo nostro incivile paese, si debba ripartire da qui, dalla base più spontaneamente disponibile ad esserci e ad esistere, che pretende in fondo solo attenzione e rispetto. E' stato bello, a un certo punto dell'incontro, che queste persone mi abbiano portato ad aprirmi e a raccontare cose che non avevo previsto di raccontare, forse anche perché temevo di trovarmi in territorio ostile a certi discorsi. E invece no, quando ho raccontato che io sto per scelta e con orgoglio ai margini, anche perché sono stato uno dei pochi, che pur avendo prodotto più di sessanta lungometraggi tra cui una trentina di esordi, non ha mai voluto lavorare con le società cinematografiche di Silvio Berlusconi quando Silvio Berlusconi era presidente del Consiglio; anche perché non ho mai voluto cedere a compromessi con Stato e idee, perché in fondo quello che mi interessa è guardarmi allo specchio e riuscire a sostenere il mio sguardo; anche perché molte volte ho mandato via dal mio ufficio sgangherato persone che mi proponevano finanziamenti apparentemente facili, frutto di conoscenze e tangenti, volendo onorare quella vecchia bandiera rossa del Partito Comunista Italiano che sta sopra la mia testa nel mio ufficio, quella bandiera che troppi di quelli che ancora parlano e contano in questa piccola Italia hanno rinnegato, dimenticando soprattutto le regole etiche e morali che ha insegnato; ebbene quando ho raccontato tutto questo, quelle persone hanno applaudito calorosamente. E qualcuno si è anche commosso. E molti, dopo l'incontro, sono venuti a dirmi di continuare così. E' con questa irrefrenabile spinta che sono tornato a Roma, appunto per continuare così, inseguendo se possibile un cinema migliore, lontano, per fare un esempio, dalle logiche che sono dietro a quel Festival dal tappeto ahimè anch'esso rosso, che ingombra la mia città in questi giorni, voluto a suo tempo da uno, per fare un esempio, che quella vecchia bandiera l'ha pubblicamente rinnegata.

## Veltroni Day al Festival di Roma (ma anche no) - Federico Pontiggia

Veltroni is back. "Il protagonista si chiama Giovanni Astengo, con un richiamo così vistoso alla qualità impolitica dell'astensione da risultare un indizio freudiano, la confessione implicita che Walter non ama la battaglia, bensì il consenso". Così il compianto Edmondo Berselli plaudiva la fatica letteraria di Veltroni, La scoperta dell'alba, scritto in appena 20 giorni nell'agosto 2006, ma la notizia è un'altra: Giovanni Astengo non ha cambiato cognome, ma sesso. Si chiama Caterina, ha il faccino di Margherita Buy, e stavolta va alla ricerca del papà scomparso negli anni di piombo sul grande schermo. Sempre La scoperta dell'alba, ma di Susanna Nicchiarelli, in concorso alle Prospettive Italia del Festival di Roma. Tutti si chiedono, il libro l'ha scritto davvero lui? Vana la ricerca del ghostwriter, ma almeno oggi sappiamo chi l'ha riscritto: sempre la Nicchiarelli. "Troppo triste per un film quel Giovanni, che non comunicava con la moglie e aveva una figlia down. Avevo bisogno di leggerezza". Essere più leggeri di Walter pare insostenibile, ma pare che il politico-romanziero abbia gradito. E il pubblico? La morettiana regista cita Spielberg, e in effetti le telefonate di Caterina alla Caterina di 30 anni prima sembrano "E.T. telefono casa", ma altre cose non quagliano: Buy e Sergio Rubini sono a mezzo servizio, i tradimenti hanno la meglio sul terrorismo e quel "se non ti piacciono i Gatto Ciliegia non capisci un cazzo di musica" suona un po' forte. Al cinefilo Veltroni citeremmo ad hoc la traduzione italiana di Domicile conjugal di Truffaut: Non drammatizziamo... è solo questione di corna, ma che il film le abbia messe al libro è tutto da vedere. Ma c'è un altro titolo importante: Ritorno al futuro, perché Uolter torna in pompa magna al Festival che creò sette anni fa. Nel generale fuggi fuggi di politici, che ora scambiano il red carpet dell'Auditorium per la via crucis, finalmente una buona novella. Che aveva già scritto: "Vidi la potenza del passaggio, la transizione fatta natura e conclusa, ogni giorno, con meritato successo. Fu un'alba speciale per quel giorno speciale". Ma anche no.

Repubblica – 12.11.12

## Chi ha ucciso Michael Jackson. Il re del pop tra segreti e leggenda – Giuseppe Videtti

Il giorno in cui Michael morì, il mondo ebbe l'impressione che i Jackson avessero superato odi e rancori, che i genitori e gli otto fratelli stessero elaborando il lutto come normali esseri umani, distrutti dalla scomparsa prematura del numero uno, disorientati dalla perdita improvvisa di un padre nero che lasciava tre figli bianchi - Prince, Paris e Blanket - senza una mamma, affidati alle cure della nonna ottantenne. Solo Joe Jackson, il patriarca, duro come una quercia e non meno spietato di quando vigilava sulla sua famiglia canterina come un mastino, si lasciò scappare una frase che i media, insolitamente clementi, attribuirono a un attacco di demenza senile: "Mio figlio vale più da morto che da vivo". Di normale nella dinastia del re del pop non c'era più nulla dal 1965, da quando Joe, nel giorno del settimo compleanno di Michael, portò i Jackson 5 a un concorso di canto e scoprì che il più giovane dei cinque era il genio di casa. "Il padre dei Jackson, il vero artefice di quel successo, è un bruto scaltro, vanaglorioso e dispotico. Ferì a tal punto il più sensibile dei suoi sei figli che, per tutta l'età adulta, Michael sarebbe stato animato dalla fiera determinazione a somigliare il meno possibile a Joseph Jackson" scrive Randall Sullivan, il giornalista investigativo firma di punta di Esquire e Rolling Stone, che domani pubblica M - Vita, morte, segreti e leggenda del Re del Pop (Ed. Piemme, 688 pagg., 23,50 euro), l'unica biografia post mortem circostanziata e attendibile su Michael Jackson. A oltre tre anni dalla scomparsa di Michael, ora che i debiti sono stati sanati, la normalità è ancora tabù in casa Jackson. Tre miliardi di

dollari che attualmente transitano nelle casse (rigidamente amministrati dai tre esecutori testamentari nominati dal defunto) e un patrimonio che ne può generare altrettanti nel giro di pochi anni hanno scatenato una ferocia all'interno della famiglia che Sullivan esplora col rigore del cronista, attenendosi ai fatti, schivando il gossip e lasciando il lettore con una domanda cui ad ogni capitolo si aggiunge un nuovo punto interrogativo: chi ha veramente ucciso Michael Jackson? D'accordo, il dottor Conrad Murray sta scontando la pena per aver somministrato la dose fatale di Propofol, il potente ipnotico che il 25 giugno 2009 causò l'arresto cardiaco di Jacko, ma come mai un uomo di 50 anni era in uno stato di decadimento fisico da far pietà al medico legale? Come mai non riusciva a dormire neanche un'ora senza l'aiuto di un anestetico e la presenza di un anestesista? Come aveva fatto l'uomo che possedeva gran parte del catalogo dei Beatles a dilapidare una fortuna al punto da dover accettare un contratto che non sarebbe mai stato in grado di onorare? In quale solitudine era sprofondata l'artista che aveva messo la sua vita in mano ai Testimoni di Geova, a Scientology, al chirurgo plastico Arnold Klein, al Rabbino Boteach, alla Nation of Islam e al consigliere spirituale delle star Deepak Chopra? L'agonia di Michael Jackson, rivela Sullivan, era iniziata nel 1994, all'epoca delle prime accuse per pedofilia, quando Evan Chandler, padre del dodicenne Jordan, l'aveva trascinato in tribunale con l'accusa di molestie ai danni di minore ed esposto a umiliazioni inaudite (fu fotografato nudo dalla vita in giù), salvo poi accettare venti milioni di dollari per risolvere il caso in via extragiudiziale - "il primo grande errore del cantante; per tutti significò un'implicita ammissione di colpa. E a rendere più penosa la situazione era il fatto che la fonte principale delle sofferenze da cui cercava di fuggire si annidava proprio all'interno della sua famiglia". Sempre più debole, disorientato, schiavo di psicofarmaci e analgesici, l'artista, le cui fortune erano centuplicate dopo l'uscita di Thriller e l'acquisizione del catalogo dei Beatles, faceva uso di Propofol in tour dall'età di 36 anni. Era già al centro di un mostruoso meccanismo che coinvolgeva familiari, amici, legali, impresari, discografici, medici, consiglieri spirituali, governanti, creditori veri o presunti e un'orda di opportunisti che, nel tentativo di estorcergli denaro, macchinavano incessantemente alle sue spalle. E i peggiori di tutti erano quelli che portavano il suo stesso cognome. Michael ne aveva fatto le spese già all'epoca della reunion dei Jacksons, un'operazione che il padre padrone non sarebbe riuscito a concludere senza la mediazione di mamma Katherine, l'unico membro del clan che avesse un ascendente su Michael. Fratelli e sorelle, voracissimi, agivano come trapani sulla matriarca affinché intercedesse presso Michael ogni qual volta avevano bisogno di contanti. La caccia ai biglietti non ebbe termine neanche nelle ore successive alla morte. "La notte stessa - racconta Sullivan - la bambinaia Grace Rwamba ricevette una telefonata da Katherine: 'I bambini piangono, chiedono di te, non riescono a credere che il papà sia morto. A proposito, ti ricordi che Michael nascondeva sempre contanti in giro per casa? Mi trovo nella sua villa proprio in questo momento. Secondo te dove li ha messi?'. I membri della squadra di sicurezza sostennero che fu La-Toya a riempire borsoni di tela con sacchi neri colmi di contanti e a sistemarli in garage". Pur non consentendo ai familiari l'ingresso in casa, Jackson continuava a esserne ostaggio. All'epoca del tormentato processo per pedofilia, che nel 2005 si concluse con l'assoluzione, gli avvocati raccomandarono la presenza dei familiari in aula; avrebbe favorevolmente impressionato i giurati. Quelli ne approfittarono per riguadagnare terreno. Fu il fratello Jermaine, che si era convertito all'Islam, ad architettare la fuga in Bahrein, dove Michael e i figli divennero a tutti gli effetti prigionieri di lusso dello sceicco Abdullah, che finanziava i capricci della star con la mira di lanciare una propria carriera discografica. Gli ultimi anni furono rocamboleschi, ma allo stesso tempo lividi. In fuga tra le sabbie arabe, nella verde Irlanda o in una sordida hacienda di Las Vegas, Jackson era costretto a confrontarsi quotidianamente con gli squali. Non c'era più ombra di creatività nell'artista, che per oltre quindici anni visse al centro di una miriade di complotti (quello della sua casa discografica per indebolirlo economicamente non è mai stato provato). Dopo l'assoluzione del 2005, "tentava in tutti i modi di trovare un sistema di far soldi che non implicasse la sua presenza su un palcoscenico o in uno studio di registrazione". E allo stesso tempo era invischiato in tanti e tali procedimenti penali e civili da non potersi permettere neanche un conto a proprio nome; i capitali transitavano in quelli di fiduciari sfiduciati, di Arnold Klein o della bambinaia che gli aveva sguinzagliato la Nation of Islam. Quando, in occasione dei concerti alla O2 Arena, si tornò a parlare di milioni, rispuntarono i vecchi 'amici': "L'ex manager Frank Dileo, membri della famiglia e persino John Landis, il regista di Thriller, che si era mosso per primo il 21 gennaio del 2009, quando i concerti di Londra erano solo un progetto". Il quartier generale dei Jackson, la villa di Hayvenhurst, era (ed è) il centro nevralgico dove genitori, fratelli, nipoti, nuore sedotte e abbandonate tessevano trame degne delle Cronache dal Serraglio. Michael era diventato l'ultima ruota del carro, gli comunicavano a cose fatte che le serate da dieci erano diventate venti, poi trenta, poi cinquanta "perché altrimenti la cifra non sarebbe stata sufficiente a colmare i buchi". Terrorizzato di finire sul lastrico e non riuscire a provvedere ai figli, l'artista firmava e invocava dosi sempre maggiori di Propofol per riuscire ad addormentarsi. I concerti di Londra non si sarebbero mai fatti, neanche se fosse vissuto. Non ci fu pietà per il defunto. "Nel 2009, prima che le varie apparizioni (pagate) dei Jackson nel giorno del compleanno di Michael causassero il rinvio del funerale dal 29 agosto al 3 settembre, la sepoltura era stata ritardata per le discussioni tra Janet e gli amministratori del patrimonio da una parte, e tra Janet e la sua famiglia dall'altra. Essendo l'unico membro della famiglia a vantare una certa agiatezza, aveva versato il deposito di 40mila dollari a Forest Lawn. In luglio e agosto si era rifiutata di far celebrare il rito funebre senza prima aver riavuto i suoi soldi". L'ultimo atto dei soliti noti è recentissimo, cinematografico e goffo: nel tentativo di sfiduciare i tre esecutori testamentari ed entrare in possesso del patrimonio i fratelli organizzano il rapimento di Katherine, l'unica in grado di contrastarli in quanto tutrice legale dei minori. Con l'aiuto di un medico compiacente le fanno credere di aver avuto un picco ipertensivo. Un commando guidato da Rebbie, Randy, Janet e Jermaine la accompagna in una spa dell'Arizona, lasciandola per giorni senza cellulare e senza tv, mentre invia ai legali una lettera in cui reclamano la gestione del patrimonio (che sortisce tutto tranne il risultato sperato). Prince e Paris, i due figli maggiori, mangiano la foglia e cominciano a inviare messaggi via Twitter in cui denunciano la scomparsa della nonna e accennano al complotto. "Quella serie di colpi di scena maldestri hanno diviso i suoi figli più che mai - conclude Sullivan - e la matriarca è ancora oppressa dalla tristezza della situazione". Le è stata di conforto la finalizzazione dell'acquisto di altre undici tombe nella Holly Terrace di Forest Lawn. "Così da morto Michael Jackson sarebbe stato circondato dai membri di una

famiglia che aveva cercato di tenere a distanza per gran parte della sua vita". L'ultimo capitolo del thriller è ancora tutto da scrivere. La parola, adesso, spetta ai figli. E stando alla cronaca non sono tre pezzi facili.

## **Epatiti, la svolta da due nuovi farmaci, ma il costo per ora è proibitivo**

Elvira Naselli

BOSTON - La guerra non è ancora vinta - ci vorranno ancora almeno due anni - ma l'ultima battaglia è così promettente da far quasi cantare vittoria. Al congresso AASLD (American Association for the Study of Liver Diseases) in corso a Boston fino a domani, specialisti da tutto il mondo puntano la loro attenzione sull'epatite C, malattia subdola e insidiosa, fin troppo presente in molte realtà del pianeta. L'Italia è tra queste, avendo la più alta percentuale di persone positive al virus in Europa, il 3 per cento dell'intera popolazione, con differenze però significative tra Nord e Sud, dove le percentuali sono molto più alte. Essere positivi al virus - però - non vuol dire automaticamente ammalarsi. "Su cento persone - spiega Antonio Gasbarrini, ordinario di Gastroenterologia alla Cattolica di Roma e presidente della Fondazione italiana ricerca in Epatologia - tra quindici e venti riescono ad eliminare il virus spontaneamente, degli altri ottanta il venti per cento evolve in cirrosi ed epatite. Si stima che su un milione e mezzo di infetti ci siano duecentomila cirrosi causati da virus HCV. Inoltre il 2-3 per cento dei cirrotici evolve verso l'epatocarcinoma e oltre il 60 per cento dei 1100 trapiantati di fegato in Italia sono causati dal virus HCV. Numeri che, con l'avvento di due nuovi farmaci, in Italia tra un mese, Boceprevir e telaprevir, contiamo di abbassare drasticamente". Il capitolo cure, finora, prevede come terapia standard la somministrazione contemporanea di interferone e ribavirina. Una cura efficace ma non per tutti. "Con Boceprevir, invece - precisa Savino Bruno, direttore della struttura complessa di Medicina interna ad indirizzo Epatologico all'ospedale Fatebenefratelli di Milano - , aumenta di molto la percentuale di persone che guarisce. Due studi italiani e uno in pubblicazione hanno dimostrato che usando questo farmaco in pazienti mai trattati o che non rispondevano alla terapia duplice c'è una risposta 2-2,5 volte superiore, passando dal 40 al 70 per cento circa. E i numeri sono ancora più alti, arrivando a circa il 90 per cento nei malati che rispondevano alla terapia duplice e nei quali però, alla sospensione dei farmaci, il virus è riapparso. Non è ancora il cento per cento ma è un passo avanti straordinario. Anche perché questa terapia permette l'eradicazione definitiva del virus anche nei cirrotici". I nuovi farmaci verranno somministrati da centri specializzati che ogni Regione dovrà designare e ci sarà un monitoraggio Aifa con appositi registri perché l'ospedale abbia diritto alla rimborsabilità. "Questi farmaci sono estremamente costosi - continua Gasbarrini - circa 30-40 mila euro per un ciclo di trattamento e gli infetti sono tanti, soprattutto nelle regioni del Sud, che hanno maggiori problemi di bilancio. Inoltre sono farmaci potenti, nel bene e nel male, con effetti collaterali anche pesanti: vanno monitorati da esperti e dati a chi ne ha davvero bisogno. Non tratteremo i pazienti che rispondono alla terapia con interferone e ribavirina utilizzata finora ma useremo i nuovi farmaci in quelli che non rispondono e nei cirrotici". Oggi in Italia i positivi al virus HCV sono soprattutto over 55, poiché è in passato che molte misure di sicurezza - in termini di trasfusioni di sangue e scambi o non sterilizzazione di aghi - venivano disattese. Oggi i contagi per via ematica sono diminuiti perché sono maggiori le misure di sicurezza. Aumentano però - e la cosa è particolarmente rischiosa per i giovanissimi - i casi di steatosi epatica, il cosiddetto fegato grasso, condizione che predispone ad altre patologie, steatoepatite in primo luogo ma anche cirrosi. Il nemico numero uno dei giovanissimi è l'alcol, in genere fuori pasto e concentrato nel fine settimana, di tossicità acuta per il fegato. Ma sono fattori di rischio anche l'obesità viscerale, una dieta ricca di calorie e povera di fibre, poco movimento. Tutti fattori legati a un cattivo stile di vita e che possono provare la steatosi e che però, una volta eliminati, consentono al fegato - che intanto si danneggia in silenzio - di ritornare come prima. Oggi, anche negli Stati Uniti, la cirrosi epatica da virus HCV è ancora l'indicazione principale al trapianto di fegato. Ma i cattivi stili di vita hanno anticipato quello che potrebbe accadere anche da noi. "Credo che nei prossimi 20 o 30 anni - ragiona Aldo Doria, direttore del Centro trapianti del Jefferson Medical College di Philadelphia - ci sarà un'inversione di tendenza. I nuovi antivirali e la conseguente prospettiva di cura faranno diminuire il numero di trapiantati per cirrosi mentre aumenteranno i pazienti diagnosticati con cirrosi epatica secondaria all'accumulo di grasso nel fegato, la steatosi. In altri termini, le malattie metaboliche soppianderanno quelle virali nell'indicazione al trapianto del fegato. C'è da chiedersi, però - aggiunge Doria - , se ciò comporterà una variazione in meglio od in peggio dei risultati post-trapianto in termini di sopravvivenza del paziente e dell'organo trapiantato. Probabilmente, al contrario di quanto ci si possa aspettare, a meno di un severo intervento sull'alimentazione dei pazienti affetti da obesità e fegato grasso, i risultati peggioreranno perché i pazienti affetti da malattie dismetaboliche, sono, normalmente, affetti da una serie di altere patologie collaterali quali diabete, ipertensione, ipercolesterolemia fatti questi che portano ad una aumentata incidenza di complicanze cardiovascolari che rappresentano le cause principali di mortalità e morbilità post-trapianto".

**La Stampa – 12.11.12**

## **Joanne Harris, ora e sempre Chocolat – Elena Loewenthal**

La giornata comincia con una calma e paziente colazione, twitta Joanne Harris, autrice del bestseller Chocolat ai suoi quasi novemila seguaci sul social network più sobrio che c'è: nei 140 caratteri che sono concessi a lei così come a chiunque altro non c'è spazio per raccontarci il menù. Peccato. Chissà dunque se è prevista solo una tazza di tè fumante o se, come è più probabile, la colazione di Joanne Harris contempla «pesche e cioccolata calda servite nelle stoviglie scompagnate di Armande: porcellana antica traslucida come la pelle, sbeccata sugli orli dorati e dipinta a mano...». Viene davvero voglia di farle compagnia, e non solo in questo primo pasto di una giornata qualunque che conterrà sicuramente altri momenti conviviali ma soprattutto in cucina. L'autrice del fortunato Chocolat (1999) e di molti altri romanzi di successo ma soprattutto godibili - di quelle letture che aggiustano l'umore e mettono appetito, come ad esempio Cinque quarti d'arancia -, torna ora sul luogo del diletto con, è lecito aggiungere «finalmente», il seguito della dolce saga che ha per protagonista Vianne Rocher. La maga del cioccolato, per intenderci. E non solo di quello. Ci

torna fisicamente, perché Il giardino delle pesche e delle rose, in uscita in questi giorni per Garzanti nella frizzante traduzione di Laura Grandi, è ambientato nuovamente a Lansquenet, un paesino francese di quattrocento anime, tanto vivido quanto immaginario. «I miei libri sono spesso focalizzati su piccole comunità e sulle interazioni tra i suoi abitanti. Più piccolo è il gruppo e più drammatiche sono le conseguenze quando qualcuno introduce dei cambiamenti», spiega Joanne Harris pescando da un paiolo di rame qualcosa che assaggia con un dito, la chioma nera nascosta dentro una cuffia da cuoca d'altri tempi. E i cambiamenti, a Lansquenet, sono non da poco. Non traspaiono dalle viuzze lastricate, dalle vecchie case, dalla calma apparente. Vianne ci torna dopo otto anni. Da quando ha dovuto lasciare la sua bottega in cui preparava misteriose infusioni di cioccolato non è mai più tornata da quelle parti. Vive a Parigi su una casa galleggiante insieme col suo Roux, la primogenita Arnoux e la piccola Rosette. «Non capita spesso di ricevere una lettera dai morti. Una lettera da Lansquenet sur Tannes»: ma un bel giorno a Vianne Rocher questo succede, e mentre apre la busta, che a sua volta contiene un'altra busta, capisce che una nuova storia sta per cominciare. Lei deve tornare, e lo farà. Joanne Harris dice anche che ha sempre voluto scrivere di magia: «Non della sua visione popolare, ma della magia delle cose di ogni giorno e del modo in cui qualcosa di piuttosto ordinario possa, nelle giuste circostanze, acquisire proprietà straordinarie». Come il cioccolato, ad esempio. O le pesche dell'albero nel giardino di Armande, capaci di calamitare gioie, dolori e soprattutto storie. O la fumante zuppa all'harissa con cui ogni sera si interrompe il digiuno di Ramadan - «Quella è una zuppa che mi piace» - e cui fanno seguito delle impalpabili crespelle che, siccome sono fatte con «una ricetta segreta, sono le crespelle migliori del mondo». Perché a Lansquenet vive ora una numerosa comunità di maghrebini: gli orizzonti si allargano, le cose si complicano, la monotonia della vita di campagna viene spezzata da un mistero giallo che tocca a Vianne risolvere, perché lei è un po' maga: con il cioccolato, con i sentimenti. E così il romanzo si dipana fra i ricordi, il presente, i conti aperti - primo fra tutti quello con Reynaud, il curato del paese che ha paura della magia, di Vianne, dei cambiamenti, ma che alla fine della storia qualcosa capirà. Il giardino delle pesche e delle rose è un romanzo d'evasione, certamente. Ma non si tira indietro di fronte ai grandi temi. «Come Reynaud - spiega ancora la sua autrice - abbiamo imparato a demonizzare il piacere e a essere spaventati dai nostri sentimenti. Chocolat era la mia reazione a tutto questo». Il sequel del romanzo riporta dunque il suo lettore non solo negli stessi luoghi ma anche nella stessa, feconda ispirazione. Fa incontrare universi nuovi, pur se racchiusi nell'angusto spazio del villaggio, solletica il cuore e lo stomaco con un'esuberanza che non è mai sopra le righe. Proprio come nei pasti degni di tale nome: «C'erano le crêpes, chiaro, e le salsicce; poi confit d'anatra e terrina di fegato d'oca, cipolle rosa dolci, funghi fritti con le erbe e i formaggi, delle piccole tomates passate nella cenere; pastis gascon, pane alle noci, pane con semi d'anice, fouace, olive, peperoncini e datterini. Da bere c'erano sidro, vino e floc, succhi di frutta per i bambini; e perfino un piatto di avanzi per il cane, che dopo si è rannicchiato vicino al fuoco e ha dormito, muovendo la coda a scatti di tanto in tanto e borbottando vaghe oscenità fra i denti».

## **Grossman, singhiozzi dei genitori “orfani”** - Elena Loewenthal

La lingua ebraica ha un ricco lessico del dolore, possiede diverse parole per dirlo, ognuna ricca di sfumature. Ha, in particolare, un vocabolario del lutto affatto ignoto all'italiano: conosce parole per dire la partecipazione alla perdita, scandire con precisione i riti e i momenti che la accompagnano. Contiene, naturalmente, un termine per indicare l'orfanità ma ne conta anche un altro che al confronto con l'italiano spiazza, costringe ad ardue perifrasi: l'ebraico, infatti, ha una parola per indicare il genitore che ha perso un figlio. E' un participio passato che si applica tanto agli uomini quanto agli animali, ha un significato inequivocabile ed assoluto, un suono dolente. In italiano non esiste nulla del genere. Questa assenza versus quella presenza induce a molte riflessioni, non può non avere un'attinenza storica, reale. Al di là di ogni possibile spunto, è indubbio che quella parola, quella presenza lessicale che è assenza abissale informa tutto il nuovo libro di David Grossman, Caduto fuori dal tempo (traduzione di Alessandra Shomroni). Perché le tante voci che lo animano sono per l'appunto quelle di genitori «orbati» (così di solito rendiamo la parola in italiano, con un termine tanto obsoleto quanto generico, che non rende affatto fede alla specificità e purtroppo all'attualità della parola ebraica). Questi genitori cantano, nel senso più triste, elegiaco della parola. E' infatti un libro difficile da definire. Non certo un romanzo, forse un poema, più o meno in versi. Ma sono versi sciolti, sincopati come dei singhiozzi. A cantarli sono svariati personaggi, dal Ciabattino al Duca al Vecchio Maestro di Aritmetica, dalla Donna in Cima alla Torre Campanaria alla Donna Rimasta a Casa. A dirigere questa orchestra di meste voci che vanno in cerca di figli perduti è lo Scriba delle Cronache Cittadine, che dà il là alle storie. «Donna: talvolta, quando siamo insieme, la tua angoscia si aggrappa alla mia, il mio dolore si riversa nel tuo sangue e all'improvviso, dentro di noi, sale il vapore del suo corpo intero, intatto e per un istante possiamo immaginare – è qui». C'è un respiro quasi epico nel libro, al di là delle denominazioni che l'autore assegna ai suoi personaggi, qualcosa che ricorda il buio delle tragedie greche ma anche certi passi biblici dove il dramma è evocato più che riferito. Ma non di pura descrizione si tratta, né di semplici quadri di sofferenza in successione. Il libro è a suo modo anche racconto, perché tutti questi genitori che narrano la propria dolorosa condizione di «orfanità» all'incontrario, terribile e innaturale qual è, hanno un obiettivo, una meta. Devono, vogliono infatti raggiungere quella condizione di mezzo, quel «laggiù» dove, forse, potranno incontrare i propri figli, a cavallo fra la vita e la morte. A questo non luogo impossibile si dirigono le parole. Fra tutti, colui che forse conosce la strada, forse c'è stato, in quel laggiù, è il Centauro, una strana figura che ha la metà inferiore del corpo a forma di scrivania e in cui non è difficile individuare lo scrittore che vive soltanto per «catturare» con le parole la morte del figlio. La scrittura non è però tanto consolazione quanto necessità, via obbligata non per scendere a patti con una realtà ingiusta come quella di un figlio morto ma se non altro per guardarla. Dunque, il teatro immaginario di questo racconto è il «laggiù», inafferrabile territorio di confine fra la vita e il nulla di cui recentemente s'è occupato, con tutt'altra prospettiva, anche un altro scrittore israeliano, Yoram Kaniuk. In Per la vita e per la morte Kaniuk racconta infatti con tratti caustici, assurdi e per questo attendibili, la propria esperienza di coma e ritorno dall'incoscienza. Anche

Grossman si muove sull'infido terreno di confine fra la vita e la morte, là dove c'è soltanto il terribile silenzio di quel figlio che non vive più.

## **Pennac: risate amare sui nostri rifiuti** – Alberto Mattioli

PARIGI - Il *sesto continente*? È un ammasso di rifiuti, il prodotto di una situazione paradossale. La specie umana, almeno quella occidentale, ha la mania di imballare tutto. Io la chiamo l'ideologia profilattica dell'imballaggio. Ma questi imballaggi diventano la fonte numero uno dell'inquinamento mondiale. Valeva la pena di scriverci uno spettacolo, no?». Così parlò Daniel Pennac. Il colloquio si svolge nel salottino accanto al sancta sanctorum, l'ufficio di Peter Brook al Théâtre des Bouffes du Nord di Parigi, sala modesta dall'importanza inversamente proporzionale all'aspetto. È qui che ha debuttato lo spettacolo «ecologico» del papà di monsieur Malaussène, lo scrittore più famoso di Francia, ancora e sempre in grado di spiazzare il suo affezionato pubblico. Appunto *Le 6° continent*, che mercoledì arriva in prima nazionale, alla presenza dell'autore, al Carignano di Torino, dove lo Stabile festeggia l'inaugurazione della stagione e anche un nuovo sponsor, Cariparma Crédit Agricole, che affianca la Fiat (in questi tempi di vacche magrissime per tutti in generale e per la cultura in particolare, è cosa da sottolineare). Come sempre a teatro, tutto nasce da un incontro. Quello fra Pennac e la sua vicina di casa, Lilo Baur, regista dello spettacolo e collaboratrice di Brook. «Avevo visto il suo lavoro su Cechov e su Gogol, che mi aveva enormemente interessato - racconta Pennac -. Poi, un giorno, parlando, mi disse: vorrei fare uno spettacolo sul sapone. Sul sapone? Beh, fantastico, molto interessante. Ma cosa si può dire sul sapone?». Da cosa nasce cosa e dal sapone un continente, il sesto, ma prima bisogna dire che teatro fa Baur. L'entusiasmo di Pennac è contagioso e divagante come lui: «Lei lavora con una banda di attori-cantanti-danzatori cosmopolita. Ci sono un greco, un inglese, una portoghese, uno spagnolo, uno svizzero, una franco-vietnamita, un franco-polacco. Li ha riuniti e ha iniziato a fare delle improvvisazioni, fantastiche. Per esempio, un week-end in famiglia. Sì, ma quale famiglia?, chiedo io: prolo, della haute, classe media? Classe media, senza troppi soldi, dice lei. E chiede: che fanno la domenica? Beh, tradizionalmente lavano la macchina. E allora facciamo un'improvvisazione su questo. Solo che, lava questa domenica, lava la prossima, alla fine ci si stufa e si ricorre al lavaggio automatico. E io mi vedo davanti la compagnia che si trasforma nell'autolavaggio. Quattro attori diventano le spazzole laterali e Claudia, la ballerina portoghese, che fa la quinta spazzola, quella in alto, che passa sopra la macchina. Beh, ero talmente ammirato e divertito che ho deciso di scrivere per loro». Tanto più che la proposta di portare il sapone a teatro è arrivata quando Pennac stava scrivendo il suo ultimo libro, appena uscito (in Italia da Feltrinelli), *Storia di un corpo*, romanzo insolito (e questo con Pennac va da sé) che racconta di una ragazza che, dopo il funerale del padre, si vede consegnare un pacco: dentro c'è il diario che il genitore ha tenuto dall'età di dodici anni fino alla morte. Ma è un diario, appunto, del corpo, interamente concentrato su odori, colori, profumi, suoni... In fin dei conti, anche il sapone riguarda i corpi (non tutti, purtroppo, come dimostra qualsiasi viaggio nella metropolitana di Parigi, ma anche in quella di Torino). «Dal sapone - prosegue Pennac - siamo passati all'idea di pulizia. Che è un tema interessante. Dove va lo sporco quando mi lavo? Cosa sporco quando mi pulisco?». E poi, il destino degli imballaggi «profilattici»: «Scusi, lei che mi sta intervistando: questo registratore aveva un imballaggio, vero?». Vero. «Si è chiesto dov'è andato a finire?». Per la verità, no. «Beh, io sì. Anche se l'ho solo immaginato. Ho immaginato la storia del sesto continente, una pattumiera gigante e galleggiante da qualche parte nell'oceano. E di una famiglia ossessionata dalla pulizia che in tre generazioni diventa la fonte principale del più gigantesco inquinamento della storia dell'umanità». Insomma, una riflessione surreale e caustica. Senza prediche, che sono noiose spesso nella vita e sempre a teatro. Ma nemmeno senza rinunciare a pensare e a far pensare, come bisognerebbe fare nella vita spesso ma a teatro sempre, perché il teatro serve proprio a questo.

## **Gassman immenso e oscuro** – Masolino D'Amico

Malato terminale, un ergastolano che ha già scontato 15 anni vorrebbe passare gli ultimi giorni da uomo libero, e per averne il permesso ha bisogno del perdono dell'uomo cui durante una rapina ha sterminato la famiglia; ma questi, che vive nel rancore, non vuole concederglielo, a meno che costui non faccia il nome del complice ancora a piede libero. Cardine di *Oscura* immensità, pièce a due che Massimo Carlotto ha tratto dal suo romanzo, è dunque la possibilità della vittima di influire sulla pena del colpevole, cosa prevista dalla sharia, ma orribile per noi occidentali, almeno per chi crede che le due giustizie, morale e civile, dovrebbero essere separate. Il perdono della vittima giovi alla pace dell'anima del reo, e la società punisca il crimine secondo i propri codici, che prescindono dalla volontà degli interessati. Con questa non piccola riserva, è sviluppato con abilità il contrasto tra l'emergente ferocia della parte lesa (come nell'indimenticato *Borghese* piccolo piccolo di Vincenzo Cerami) e l'umanità del delinquente, di cui peraltro non si minimizzano brutalità e cinismo - nel poco tempo che gli resta da vivere vuole scappare in Brasile e darsi ai bagordi; e l'allestimento diretto da Alessandro Gassmann rende gli 80' avvincenti, anche grazie a una ben movimentata scenografia di Gianluca Amodio con ispirate videografie di Marco Schiavoni e puntuali luci di Pasquale Mari. Sono ambienti ristretti ma non soffocanti, dove monologano a distanza gli eccellenti interpreti Giulio Scarpati e Claudio Casadio, particolarmente incisivo quest'ultimo, la rocciosa incorreggibilità del cui personaggio si sgretola e quasi interenisce quando costui si lascia andare al suo dialetto romagnolo, nel cupo finale.

## **Sfatare i pregiudizi: il test della razza** – Rosalba Miceli

«Abbiamo il dovere di rafforzare tutti quegli strumenti educativi e sociali che possono indirizzare la nostra evoluzione culturale verso la pace», recita il punto 7 della «Carta di Science for Peace», il documento redatto nel 2010 da «Science for Peace» (un progetto di Fondazione Umberto Veronesi), sulla base della Dichiarazione di Siviglia sulla Violenza (Unesco, 1986). Gli scienziati hanno un ruolo fondamentale nel promuovere una cultura di pace, anche incrinando con i risultati delle loro ricerche, le radici di pregiudizi difficili ad estinguersi. Ad esempio, il concetto stesso

di «razza», che trae origine da una arbitraria classificazione degli esseri umani in razze in base ad alcune caratteristiche somatiche, e conduce inevitabilmente alla costruzione immaginaria del «diverso», dello «straniero», a tentativi di dimostrare la presunta superiorità di alcune razze rispetto ad altre giustificando una logica di potere e di sopraffazione (i comportamenti razzisti), perde consistenza e forza persuasiva alla luce degli studi recenti di genetica. Le razze umane non esistono, di fatto. Sono un'invenzione. Lo afferma Guido Barbujani, genetista dell'Università di Ferrara (Dipartimento di Biologia ed Evoluzione), studioso di biodiversità umana e del DNA antico (nell'uomo di Cro-Magnon, negli Etruschi e nei Sardi nuragici). Esperto in genetica delle popolazioni, Barbujani, in collaborazione con Robert R. Sokal, è stato fra i primi a sviluppare metodi statistici per confrontare dati genetici e linguistici, e così ricostruire la storia evolutiva delle popolazioni umane. Attraverso lo studio del DNA e di come le differenze genetiche sono distribuite fra popolazioni umane, è giunto alla conclusione che il concetto tradizionale di razza non rappresenti una descrizione soddisfacente della diversità umana. Con la pubblicazione del saggio "L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana" (Bompiani, 2006) lo studioso si propone l'obiettivo di contribuire a fare chiarezza sul concetto di razza da un punto di vista scientifico, e rendere accessibile ad un pubblico di non esperti alcuni risultati scientifici. Scrive Barbujani: «Per quanto ne sappiamo la parola razza non significa nessuna realtà biologica riconoscibile nel DNA della nostra specie, e perciò non c'è nulla di inevitabile o genetico nelle identità etniche o culturali come le conosciamo oggi. Su questo la scienza ha idee abbastanza chiare. Le razze ce le siamo inventate, le abbiamo prese sul serio per secoli, ma adesso ne sappiamo abbastanza per lasciarle perdere. Oggi sappiamo che siamo tutti parenti e tutti differenti, secondo uno bello slogan coniato dal genetista francese André Langaney, e non c'è bisogno di aver fatto studi approfonditi per convincersene...Di recente, Douglas Rohde, del Massachusetts Institute of Technology ha calcolato che due qualunque di noi hanno un antenato comune vissuto più di tremila anni fa. Possiamo scommettere che qualunque sconosciuto è nostro parente, più o meno stretto. Si tratta solo di risalire un po' nel tempo». Il professor Barbujani ha ideato (in collaborazione con Todd Disotell del Dipartimento di Antropologia, New York University) «il test della razza», un passatempo educativo, disponibile sul suo sito universitario. Il test consiste in una simulazione di classificazione razziale da parte degli studenti, o di chiunque voglia cimentarsi, a partire da un insieme di fotografie di volti sconosciuti provenienti da diverse parti del mondo. «Siamo tutti abbastanza convinti di saper individuare l'origine di una persona in base al suo aspetto. In effetti, per le strade di una grande città non sembra poi tanto difficile capire, almeno, chi sia asiatico, europeo o africano. Ma è davvero così? O le cose non saranno in realtà un po' più complicate?», si legge nella presentazione del test. Per fare il test della razza bisogna dividersi in due o più squadre. Le due squadre, ciascuna indipendentemente dall'altra, dovranno riunire le foto in gruppi di individui biologicamente simili, precisando il criterio (per esempio: pelle scura, occhi a mandorla, naso sottile, capelli lisci). La fase successiva consiste nella verifica: sono indicate le origini geografiche, o a volte etniche, delle persone considerate nel test. Le squadre verosimilmente giungeranno a distinguere un numero diverso di gruppi e ad attribuire lo stesso individuo a gruppi differenti, perché entra in gioco una componente soggettiva ineliminabile nella percezione degli altri. Ecco perché non è stato mai raggiunto un accordo fra i diversi cataloghi razziali proposti a partire dal Settecento, finché Frank Livingstone ha intuito che l'umanità non è divisa nei gruppi semplici e ben distinti che in altre specie si definiscono razze o sottospecie. Da tale intuizione ha avuto origine l'antropologia moderna che ha osservato come la biodiversità umana sia continua e distribuita in gradienti. Come dimostra il test, è fuorviante classificare i nostri simili in base a categorie razziali. Anche perché ognuno di noi è un individuo, con caratteristiche uniche ed irripetibili, e non un membro di un'astratta categoria razziale all'interno della quale tutti sarebbero pressoché uguali.

## **Lisa Randall, gossip sul bosone di Higgs** – Piero Bianucci

TORINO - Lisa Randall può vantare molti primati, e in effetti li vanta nella sua scheda biografica ufficiale che si può leggere nel sito dell'Harvard College. E' stata la prima donna a salire su una cattedra del dipartimento di fisica della Princeton University. Nel 2004 ha raggiunto il traguardo del maggior numero di citazioni per un fisico teorico nei precedenti cinque anni. "Time Magazine" l'ha inserita tra le cento persone più influenti del 2007. Nel 2008 "Esquire Magazine" l'ha indicata tra le 75 personalità di maggior rilievo. Le hanno conferito lauree onoris causa la Brown University, la Duke University, il Bard College e l'Università di Antwerp. Lisa Randall, che – incidentalmente – è anche un'affascinante signora di 52 anni (foto), ha avuto molti premi a cominciare da quello bandito in Usa per i più promettenti giovani ricercatori, ha scritto libri divulgativi di successo come "Passaggi curvi" e anche il testo di un'opera musicale sperimentale – "Hypermusic: a projective opera in seven planes" - rappresentata al Centre Pompidou di Parigi e alla Guggenheim Gallery di Los Angeles e all'Harvard's Carpenter Center. Naturalmente pure questo lavoro è pluripremiato: negli Stati Uniti ha ricevuto l'"Andrew Germarnt Award" dell'Istituto americano di fisica e in Francia un riconoscimento in occasione del passaggio al Centre Pompidou. Molti, infine, sono i campi della fisica teorica nei quali Lisa Randall è impegnata: teoria multidimensionale delle stringhe, genesi dei barioni (particelle elementari pesanti, come protoni e neutroni, a loro volta fatti di quark), cosmologia e teoria dell'inflazione (fase di rapidissima espansione dell'universo che si sarebbe verificata a infinitesime frazioni di secondo dal Big Bang), Modello Standard delle particelle elementari e teorie di grande unificazione delle forze fondamentali.. La sua pubblicazione più nota, scritta con Raman Sundrum, riguarda la teoria delle stringhe (Randall-Sundrum Model) e risale al 1999. Sembrava che la validità di quel modello potesse essere confermata dagli esperimenti di LHC, il Large Hadron Collider di Ginevra, ma così non è stato. Dal Cern, invece, il 4 luglio è arrivato l'annuncio della probabile scoperta del bosone di Higgs (popolarmente "la particella di Dio"), individuato dagli esperimenti Atlas e CMS. La ciliegina sulla torta del Modello Standard. Mentre al Cern la mattina del 4 luglio si svolgeva la conferenza stampa in streaming sul web e davanti a decine di tv e giornalisti di tutto il mondo, Lisa Randall era in vacanza in un'isola greca e nell'appartamento che aveva affittato non c'era Internet. Seppe del bosone di Higgs sulla terrazza di un caffè che a quell'ora aveva appena aperto i battenti. Una cosa è certa: Lisa non ha perso tempo. "Bussando alle porte del cielo", il libro appena pubblicato nelle edizioni "il Saggiatore" (465 pagine, 22 euro), parte dalla particella di Higgs e alla particella di Higgs arriva. C'è anche qualche

piccolo pettegolezzo. Si parla, per esempio, dell'imbarazzo dei portavoce degli esperimenti Atlas e CMS nel parlare di "particella di Higgs", espressione che il più delle volte preferirono sostituire con quella di "bosone scalare". Sì, perché nell'auditorium del Cern era presente Peter Higgs, commosso fino alle lacrime, ma la "sua" particella dovrebbe portare anche il nome di François Englert, fisico belga che faceva parte del gruppetto dei primi teorizzatori del campo scalare di Higgs (gli altri erano Robert Brout e, più marginalmente, Gerald Guralnik, C.R. Hagen e Tom Kibble). D'altra parte, dopo il confuso pre-annuncio della scoperta della particella di Higgs dato al Cern nel dicembre 2011, Englert si era già prese le sue soddisfazioni intervenendo sul bosone scalare da padre padrone al Convegno di Moriond all'inizio del marzo 2012. La patata bollente ora passa alla giuria del Premio Nobel. I vincitori non possono essere più di tre. Brout ha tolto il disturbo morendo il 3 maggio 2011. Higgs deve entrare per forza nel terzetto e la stessa cosa vale per Englert. Ma che si fa dei fisici sperimentali che hanno confermato la teoria? Non c'è posto per due rappresentanti rispettivamente di Atlas e CMS. Eppure ignorare l'immenso lavoro sperimentale sarebbe una palese ingiustizia, contro lo spirito di Alfred Nobel, che nel suo testamento volle valorizzare soprattutto i risultati della ricerca sperimentale. Giocheranno diverse variabili, affidate al destino. La giuria del Nobel potrebbe aspettare parecchi anni prima di consacrare il bosone scalare. In questo caso l'anagrafe diventerebbe decisiva. Anche qui però siamo a una incollatura: Peter Higgs è del 1929, François Englert del 1932. Umoreismo nero a parte, il libro di Lisa Randall è interessante per almeno due motivi. Il primo è che fornisce utili chiarimenti teorici, pur manifestando molta cautela sulla scoperta annunciata al Cern: "Qualunque cosa sia stata trovata – sia essa il bosone di Higgs (...) o anche qualcosa di più elaborato del bosone – quasi certamente si tratta di qualcosa di assolutamente nuovo". Il secondo motivo è che questo libro, pur trattando un po' tutti gli argomenti delle ricerche di Lisa Randall, è soprattutto un libro sulla scienza e sul suo metodo. Che è fondato sul dubbio, sull'esperimento e sul continuo superamento dei risultati: "La scienza non stabilisce leggi universali e immutabili, come ci hanno raccontato alle scuole elementari. D'altra parte, la scienza non è nemmeno un insieme di regole arbitrarie. La scienza costituisce un corpo di conoscenze in evoluzione. Molte idee attualmente oggetto di verifica si dimostreranno sbagliate o incomplete. E' evidente, l'interpretazione scientifica è soggetta a revisione: ciò avviene allorché varchiamo la linea che segna il confine delle conoscenze associate, quando ci avventuriamo in lande remote dove si prospetta la possibilità di cogliere indizi di ulteriori verità, più profonde". Bene, "Bussando alle porte del cielo" è un libro che si muove quasi sempre "in lande remote". Forse anche troppo remote. Tuttavia "l'aggiornamento non mette necessariamente fuori gioco le conoscenze precedenti: può significare, per esempio, che il modo precedente di vedere le cose non è applicabile alla scala più piccola delle particelle individuate recentemente. La conoscenza progredisce, ma non ripudia le idee precedenti, pur continuando a estendersi, con il trascorrere del tempo, anche se verosimilmente ci sarà sempre qualcosa ancora da esplorare".

## **La chemioterapia "mirata" riduce gli effetti collaterali ed è più efficace**

La chemioterapia è ancora oggi il trattamento più utilizzato nella cura del cancro. Tuttavia, come tipo di terapia non è esente da numerosi e anche pesanti effetti collaterali. Uno di questi è l'azione tossica, oltre che sulle cellule cancerose, anche su quelle sane. Un problema che da molto tempo i ricercatori tentano di risolvere in modo da offrire una cura che sia efficace e al tempo stesso più sicura. Oggi, a tale proposito, un team di scienziati del Regno Unito sta utilizzando su alcuni pazienti un tipo di chemioterapia "mirata". Sono i medici del Southampton General Hospital, convinti che prendere di mira un solo organo – ossia quello colpito dal tumore – possa prevenire gli effetti collaterali offrendo una cura migliore, utilizzando anche dosi maggiori del farmaco. I primi test sono stati eseguiti su due pazienti affetti da un raro tipo di tumore all'occhio che si è poi esteso al fegato. Per trattare soltanto l'organo colpito, gli scienziati hanno isolato il fegato dal resto del corpo mediante dei palloncini poi gonfiati all'interno dei vasi sanguigni, riporta BBC UK. In questo modo, il trattamento chemioterapico si diffonde principalmente nel fegato e soltanto una piccola frazione finisce nell'organismo. «Isolare un organo dal corpo per 60 minuti, immergendolo in una elevata dose del farmaco e quindi filtrare il sangue in modo che sia quasi completamente pulito prima che ritorni a circolare è davvero innovativo – ha commentato alla BBC il dottor Brian Stedman, consulente radiologo interventista – In precedenza, la prospettiva per i pazienti affetti specificamente da cancro che si è diffuso al fegato è stata scarsa perché l'effetto della chemioterapia standard è limitato per via dei danni indesiderati del farmaco provocati al resto del corpo». Ma, con questo nuovo tipo d'intervento gli effetti dannosi sono ridotti e i tumori trattati appaiono ridotti, ha aggiunto l'esperto. Dopo i test condotti nel Regno Unito, questa nuova tecnica si sta sperimentando anche in altri Paesi europei e negli Stati Uniti. Sebbene in questo test sia stato preso di mira il cancro al fegato, il dottor Stedman ritiene che sia possibile fare la stessa cosa anche con altri organi colpiti come il pancreas, i reni, i polmoni... In attesa dei risultati degli studi negli altri Paesi, i ricercatori britannici ritengono che nel giro di pochi anni si potranno raggiungere risultati migliori e più mirati.

## **Come smettere di fumare senza ansia**

La ricerca di nuovi e più efficaci metodi per smettere di fumare pare non fermarsi mai. Siamo passati dall'ipnosi, alla terapia comportamentale, all'agopuntura... per finire con le sigarette elettroniche. Oggi, un nuovo studio statunitense, suggerisce che l'inattivazione di una specifica sottoclasse di recettori della nicotina può essere una efficace strategia per aiutare chi vuole smettere di fumare, senza incappare nei problemi di ansia che spesso accompagnano questa fase – e che sono altrettanto spesso ritenuti responsabili dell'insuccesso. Allo stesso modo, con questa strategia verrebbe meno lo sprone a fumare proprio innescato dal bisogno di placare l'ansia. I ricercatori del Dipartimento di Farmacologia e Tossicologia presso la Virginia Commonwealth University School of Medicine, sono partiti dal presupposto che molti dei fumatori dichiarano di accendere una sigaretta per lenire l'ansia. Da qui, hanno voluto esplorare i meccanismi, ovvero le vie neurochimiche che sottendono allo stimolo e all'abitudine al fumo. Nello studio, condotto su modello animale e i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista PLoS ONE, gli autori hanno osservato che sia basse dosi di nicotina che l'inattivazione della sub-unità Beta2, una specifica sottoclasse di recettori nicotinici che si

legano alla nicotina – e che è un antagonista del recettore nicotinico – hanno mostrato effetti simili nel ridurre l'ansia. L'azione specifica sull'organismo, e in particolare sul cervello, tuttavia pare avvenga in un'altra area, che non è quella deputata al senso di ricompensa. «Questo studio è unico, perché suggerisce che la nicotina può agire mediante l'inattivazione, piuttosto che l'attivazione, dei recettori nicotinici ad alta affinità – spiega nel comunicato VCU la dottoressa Darlene Brunzell – La nicotina agisce come una chiave che apre recettori della nicotina nel cervello. Di solito questa chiave apre il recettore, ma altre volte la nicotina è come una chiave che si è rotta all'interno della serratura. I nostri risultati suggeriscono che basse dosi di nicotina possono bloccare uno specifico sottotipo di recettore coinvolto in questa apertura, che è importante per regolare il comportamento ansioso». Il prossimo passo, già intrapreso dai ricercatori, è quello di identificare quali siano le aree del cervello che regolano gli effetti sull'ansia della nicotina. Il fine è quello di arrivare a scoprire come l'inattivazione della sub-unità Beta2, contenente i recettori nicotinici, possa alleviare l'ansia nei fumatori. «Comprendere come altre sub-unità si combinano con la sub-unità beta2 per formare i recettori critici che regolano l'ansia, potrebbe portare a terapie selettive con minori effetti collaterali», conclude Brunzell. Un nuovo metodo antifumo potrebbe dunque arrivare ad allargare la già numerosa famiglia di tecniche per smettere di fumare che promettono, tutte, di essere efficaci.

**Corsera – 12.11.12**

## **Se l'umore è nero passiamo al bianco** - Raffaele La Capria

È possibile contrapporre i momenti di umor nero ai momenti di umor bianco? Ed è possibile passare dai pensieri negativi, ricorrenti e vaganti, a quelli positivi, che pure esistono? Vediamole, queste due categorie. E incominciamo dai pensieri negativi. Come sono noiosi i giornali, com'è noiosa la politica che sono costretti a raccontare, com'è noiosa l'Italia! Sempre le stesse mezze misure, sempre le stesse truffe, sempre le stesse facce. Da trenta, quarant'anni, da sempre. Da quando è apparsa la televisione, l'antipolitica la fa la televisione. È la televisione che crea antipolitica. Antipolitica è mostrarsi alla televisione, tanto basta. Basta guardarli, sentirli parlare e ti senti noioso anche tu, un eroe di sopportazione: quando lo pensi, quando lo dici, quando lo scrivi. Ma non voglio essere confuso con uno di quegli specialisti della lagna, non voglio essere confuso con uno degli indignados cronici, con uno di quegli italiani che pensano di non essere italiani quando denunciano i vizi degli italiani... no, provo solo, e lo dico, noia, noia, noia infinita e inconcludente, noia anche della critica e della denuncia, noia più devastante della noia leopardiana. Anche lui, Leopardi, li conosceva bene gli italiani e si annoiava, anche lui vedeva la stessa Italia. Noia italianissima, secolare, per un'Italia che passa da un secolo all'altro, dal suo al nostro, con le stesse caratteristiche, con la stessa sfrontata e irridimibile ripetitività. Un'Italia che mai e poi mai s'è desta dai suoi vizi e dall'elmo di Scipio. Ma mai come ora fu raggiunta la noia-della-noia, la noia di annoiarsi, questa noia al quadrato anch'essa molto italiana, naturale reazione dello spirito che non ne può più. Cos'altro si può fare quando lo schifo che si prova davanti a ogni furbata, a ogni ignominia, a ogni abuso, somiglia a quello di chi si rifiuta di mangiare quel che lo stomaco ha già rifiutato? O ti mangi 'sta minestra - a cucchiariate - o ti butti dalla finestra. Io mi butto. Ma vediamo di contrapporre all'umor nero dei pensieri negativi, un po' di umor bianco dettato da quelli positivi. Nel mio terrazzo c'è un cactus di forma sferica, una palla verde e spinosa, piuttosto scostante. Se ne è stata tranquilla nel suo vaso da più di un anno. Sembrava una cosa inerte arrivata sul mio terrazzo chissà da quale arido deserto, dura, ispida, chiusa in sé, a suo modo enigmatica. Ma una mattina, oh lo stupore! Oh, la meraviglia! Esco al sole d'una bella giornata, vado in terrazza e vedo che da quella palla sono scaturiti all'improvviso, alti sul loro stelo e meravigliosi, tre bianchi fiori splendidi. «La forza che preme nella verde miccia ed esplose nel fiore, muove i miei verdi anni». Mi sono venuti a mente i versi di Dylan Thomas, ma in questo caso più che alla verde miccia, più che allo stelo da cui esplose il fiore, paragono il cactus a una bomba, a un ordigno vegetale. Che cosa era accaduto, che cosa stava accadendo in quella palla apparentemente sterile e inerte che aveva partorito i tre fiori meravigliosi? Stava accadendo la Vita che si manifestava a me in modo conciso ed evidente, e non solo quella del cactus, ma quella della Natura tutta. La vita come violenta volontà di esserci, violenta come il tritolo, come il big bang originario, la vita come gioco di prestigio di un Dio Sconosciuto che aveva fatto nascere come un fuoco d'artificio quei tre fiori meravigliosi. Bianchi, immacolati, miracolosamente apparsi, quei fiori in un giorno morirono. Com'era stata breve la loro apparizione! Essi mi dissero col loro linguaggio: nascita e morte fanno parte dell'esistenza, quella che accomuna fiori animali uomini e piante e ogni cosa vivente. Vivente e morente ed eternamente rinascente.

## **La «salute maschile» ha bisogno di più attenzione** - Vera Martinella

MILANO - Partiamo da un dato di fatto supportato dalle statistiche: gli uomini rispetto alle donne vanno meno dal medico, fanno un utilizzo inferiore di farmaci e si vaccinano meno. Si preoccupano poco o niente della propria salute, si curano il minimo indispensabile (in genere si trascurano), la prevenzione è per la maggior parte di loro una grande sconosciuta. E, salvo rarissime eccezioni, la malattia è una sorta di tabù. Risultato: finiscono per non essere informati né sulle norme più elementari per mantenersi in salute, né sui rischi che corrono. PREVENZIONE - «Uno degli stereotipi della mascolinità, l'atteggiamento di sfida nei confronti del rischio, influenza in modo negativo il comportamento degli uomini nei confronti sia della prevenzione sia della cura tempestiva delle malattie - conferma Riccardo Valdagni, direttore del Programma prostata dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano e coordinatore scientifico della Fondazione ProAdamo che vuole fare di novembre il "Mese della Salute Maschile" -. Il messaggio che vogliamo promuovere è l'importanza, per gli uomini, di prendersi cura di sé stessi, come primo passo per la prevenzione. È ormai una certezza che per restare sani e giovani più a lungo è fondamentale non fumare, moderare il consumo di alcol, mangiare meglio e mangiare meno, muoversi di più». Oltre alle sane abitudini che valgono per tutti, uomini e donne, e alle corrette informazioni, servono però i controlli. Ma, altro dato di fatto, i maschi italiani terminate le visite pediatriche non vanno più dal medico, a meno che non possano proprio farne a meno (così di solito si



presentano con un disturbo in fase avanzata, trascurato per settimane o mesi, talvolta anni). E poiché oggi si registra un aumento preoccupante delle patologie della sfera riproduttiva e sessuale maschile, in buona parte legate a comportamenti scorretti o dannosi acquisiti già in età giovanile, il messaggio degli specialisti è chiaro: prima i genitori e poi i ragazzi devono imparare a prendersi cura della "salute maschile".

**VISITA ANDROLOGICA** - «In Italia meno del 5% dei ragazzi sotto i 20 anni ha fatto una visita dall'andrologo, il corrispettivo del ginecologo per le donne - dice Andrea Lenzi, andrologo, direttore del Dipartimento di Fisiopatologia medica all'Università La Sapienza di Roma - mentre più del 40% delle ragazze coetanee è stato almeno una volta da un ginecologo. Fino a che è esistito il servizio militare obbligatorio, tutti i ragazzi ricevevano un esame andrologico durante la visita di leva, ora resta il vuoto per anni. L'ideale sarebbe fare la prima visita andrologica già nell'infanzia, perché eventuali anomalie negli organi sessuali si manifestano molto presto ed è bene trattarle il prima possibile per evitare eventuali effetti negativi sulla futura fertilità. In età infantile bisogna controllare che i testicoli siano normalmente scesi nello scroto e quindi che non ci sia criptorchidismo, né che ci siano alterazioni del pene». Una visita specialistica durante la pubertà può aiutare i ragazzi alle prese con normali dubbi e preoccupazioni sul corpo che cambia e serve per verificare che non vi siano problemi di sviluppo degli organi sessuali o patologie come il diffusissimo varicocele, che può incidere sulla fertilità futura.

**CONTROLLI REGOLARI** - Altra tappa importante è verso i 18 anni, per controllare che lo sviluppo sia completo, che non ci siano alterazioni del pene, che non sia comparso del varicocele e soprattutto che non ci siano segni di tumore al testicolo, che colpisce più frequentemente i giovani maschi. Visite regolari, magari annuali, a questa età aiuterebbero i ragazzi a imparare come preservare la salute degli organi riproduttivi e a difendersi dalle malattie sessualmente trasmissibili. «Fughiamo ogni timore - precisa Lenzi -: una visita dall'andrologo si svolge come un normale controllo medico. Inizia con una conversazione che serve a raccogliere dati su stato di salute e storia sanitaria personale e termina con una visita generale durante la quale l'attenzione si sofferma su organi genitali, capezzoli e peluria. Solo in caso si sospetti qualche disturbo, vengono richieste ulteriori indagini, ad esempio analisi del sangue, un esame del liquido seminale o una ecografia dei testicoli». Dall'adolescenza in poi gli uomini dovrebbero poi imparare sia ad evitare stili di vita nocivi per la vita sessuale e riproduttiva (e per la salute in generale), come un'alimentazione non equilibrata, il sovrappeso, l'abuso di fumo, alcolici, l'uso di droghe o di sostanze dopanti, sia a eseguire l'autopalpazione per tenere sotto controllo la salute degli organi genitali.

**POSSIBILI DISTURBI** - Negli adulti, è importante ricercare sintomi di infezioni legate all'attività sessuale o di alterazioni della fertilità, oppure di disfunzioni sessuali, come i disturbi dell'erezione. E in seguito cercare i segni di problemi ormonali e patologie prostatiche, tipici in un'età più avanzata. «A 40 anni sarebbe indicata una prima visita dall'urologo - conclude Giario Conti, presidente della Società Italiana di Urologia Oncologica (Siuro) -. I soggetti a rischio di tumore, cioè quelli che hanno una familiarità per carcinoma della prostata, o quelli che hanno sintomi e disturbi della minzione, dovrebbero poi eseguire il test del Psa almeno una volta tra i 45 e i 50 anni: sulla base del risultato si possono disegnare le strategie dei controlli e la frequenza del test. Alterazioni nell'esito del Psa provano la presenza di un disturbo della ghiandola prostatica: può essere solo un aumento di volume della ghiandola, un'infiammazione, un'infezione, ma può essere anche un tumore. Infine, è fondamentale che gli uomini di tutte le età imparino a non trascurare i segnali, che possono suggerire la presenza di un disturbo in fase iniziale. Intervenire subito può evitare spiacevoli complicanze oppure la necessità di sottoporsi a cure più pesanti perché la malattia è peggiorata».

#### **CONFLITTI D'INTERESSE**

*Antonio Casarico, Giario Conti, Michele Gallucci, Andrea Lenzi, Francesco Montorsi, Massimo Perachino, Rossella Radice, Bernardo Rocco e Riccardo Valdagni dichiarano di non avere conflitti d'interesse relativi agli argomenti su cui sono stati interpellati*